ANNO I. NUMERO 12

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box 1, Barre, Vt.

SATURDAY, AUGUST 22 1903. BARRE, VERMONT. SABATO, 32 AGOSTO 1903.

"CRONACA SOVVERSIVA"
August 22 1903. N. 12

Publisheb every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents. Single copy 2 Cents. F. Mariani, Publisher.

Da Dio alle leggi dalle leggi alla natura

Diciannove secoli or sono, a milioni di derelitti, che abbrutiti dalla miseria, dall'ignoranza e dalla schiavitú, invano Spartaco risorto avrebbe spinti alla ribellione, una voce fieramente umana gridò: *Tutti uguali dinanzi a Dio!* E sulle rovine della vecchia morale pagana rifulse la nuova fede infiammando i cuori, sollevando gli spiriti degli oppressi; la società fu rinnovellata. Ma ciò non bastava.

Il cristianesimo obliò la sua missione civile per divenir religione; nel legnaiuolo si disconobbe l'uomo, per non vedervi che un Dio; la schiavitú era cessata, ma una nuova forma di servaggio sorse a mantenere la maggioranza degli uomini sottomessa al capriccio di pochi padroni. Al patrizio era subentrato il feudatario, allo schiavo il servo della gleba, al Cesare dei pretoriani il re del diritto divino.

Il dispotismo che aveva ottenuto dai sacerdoti di Cristo una nuova piú solenne consacrazione, continuó per molti secoli ancora a spargere di lagrime e di sangue il cammino dell'umanità.

Un giorno però il rumoreggiare sordo delle masse popolari, annunció ai potenti che la pazienza cominciava a mancare, e una voce terribilmente vibrante fra i colpi delle piccozze che demolivano la Bastiglia, proclamò alle genti: *Tutti uguali dinanzi alla legge!*

Ma ciò non basta ancora. La borghesia aveva iniziato il movimento rivoluzionario che, per quella tendenza a migliorare istintiva nell'uomo, attirò e sedusse le classi diseredate, e la borghesia sola ne raccolse i frutti.

Il dispotismo aristocratico e teocratico passo', per lasciare il posto al dispotismo berghese, piú crudele degli altri, perché velato da una parvenza di libertà politica. L'idolo Dio aveva perduto l'antico valore, ma rimaneva, colosso tirannico all'adorazione dei popoli, lo Stato, idealizzato nella patria. Il proletariato resto' quello che era. Lo schiavo antico, da servo della gleba nel medio evo, si cambio' nel salariato d'oggi.

L'uguaglianza dinanzi a Dio non aveva recato alcun miglioramento, dacchè Dio legittimava ogni sorta di privilegio: l'uguaglianza dinanzi alla legge non emancipava affatto il lavoratore, dacché la legge consacrava la proprietà.

I tempi pero' maturano, e l'umanità conscia de' propri diritti, rigenerata dal sacrifizio secolare dei migliori suoi figli, più non accetta queste due formole della tirannide antica e moderna, ma svincolandosi dalle pastoie d'un passato doloroso, tuona ai pochi satrapi che ancora la dilaniano: *Tutti uguali dinanzi alla natura!*

Aspirazione comune: *vivere!* Necessità comune: *lavorare!*

BONHOMME.

Sorgi e Cammina!

Sotto il sole d'agosto, fecondatore ardente, piegano i tralci, balenano alitando gravi le messi pingui biondeggiando; tra le foglie rosse come di rame brunito occhieggiano le pesche mature, le giovenche all'ombra dei vecchi noci fronzuti sonnecchiano sazie, pigre, lente.

Non è ingrata né avara la terra ai figli che le offrono e le infondono colle sementi profumate il vigore delle braccia, della vita, gagliardo.

Perché la guardi iroso, figlio della gleba?

— Perché? Non isventrammo noi la scorsa primavera i solchi coll'aratro dei nostri padri semplici, non falcieremo noi al plenilunio le messi d'oro, non trebbieremo noi nel tardo autunno i covoni, non porteranno i nostri bovi quest'anno al mercato tra le nebbie del novembre i frutti della terra che da generazioni sa la carezza delle nostre braccia nodose, le cure d'ogni ora della nostra giornata.

Un nuovo nemico, terribile, s'é cacciato tra la terra madre e noi rubando alle nostre braccia il lavoro, ai nostri bimbi il pane; un nemico che stride contro di noi il bando dai solchi tra cui siamo nati, dalle capanne che videro la nostra libera adolescenza e l'ultima ora dei nostri padri; un nemico che non potremo affrontare né sconfiggere giammai! Esso ha un ciclopico petto di ferro, polmoni di rame, muscoli d'acciaio, ruggiti di chimera e passa come un castigo di dio sulla terra radendola in un attimo come mille delle nostre braccia non saprebbero in un giorno e passa cantantando un inno misterioso, trionfale di rivolte dannate, non lasciando per noi, dove passi, né lavoro, né pane.

— La macchina?

— La chiamano così e corre sulla terra scabra come un mostro fremente di sussulti spaventosi e la squarcia di solchi immani in cui le nostre vanghe si perdono e torna fremendo sulla terra bionda di spighe e le miete: con una febbre di furore le trebbia in un batter di ciglio e porta lontano, lontano, vertiginosamente i sacchi pingui che i nostri bovi lenti portavano lo scorso autunno al mercato ridente di gaiezza, d'abbondanza e di clamori.

La macchina? essa ci caccia dai campi che salutarono tra le gramigne, tra i nidi d'allodole la nostra fanciullezza, dai prati che ebbero ghirlande pei nostri amori, dal nido che accolse tiepido, carezzevole i nostri parvoli.

Noi periremo tutti, lontano... lontano di qui sotto un sole che non è il nostro, di là dal mare, dove la terra ha altri fiori, gli uomini altro linguaggio, altri idoli, altre tradizioni, donde sospireremo indarno il lembo di cielo che ci sorrise nascendo, il lembo di terra in cui dormono, indimenticati, gli avi.

La macchina è il nostro nemico, bisogna distruggerla sotto pena d'esserne dispersi.

— Non hai tu detto che essa miete cantando in un'ora quel che voi non mietereste, mille, in un mese? Non hai tu detto che ha l'anima di bronzo, i muscoli d'acciaio? che non geme, non soffre, non suda?

Essa è dunque la grande liberatrice!

E vorresti distruggerla? Barbaro, tu chiuderesti al progresso le vie dell'avvenire.

— Un progresso di desolazione verso un avvenire di miseria e di morte! meglio sbarrarlo ai primi passi, meglio soffocarlo alle prime minaccie.

— E' utopia la tua. C'é un iddio che sorriderà superstite alla rovina di tutti gli dei: insommergibile egli trae dalle sue roviue la forza, la luce, la fede e la vittoria e.... cammina; tu non metterai i ceppi al pensiero mai! La macchina fu tra le sue fiamme fucinata, la macchina che è la prima e più sicura vittoria del progresso umanizzato.

Lo sa il tuo padrone che l'aggiogo' l'asservì e l'armo' contro le tue braccia, contro il tuo pane, contro la tua incoscienza disperata.

Distruggerla? Ma essa é forza e vita, essa è sollievo ed ausilio, vuol dir lavoro breve e lieve, riposi umani, ozii fecondi a vivere, a riflettere, a coconoscere: non é essa dunque la grande liberatrice?

— Essa libera i padroni dalle nostre querimonie, dalle nostre proteste, dalle nostre minaccie.

— Essa libererà te dal giogo della miseria, dell'ignoranza e della schiavitú ove tu cerchi e veda. La macchina in potere del padrone ti é nemica, nelle tue mani....

— Oh! nelle mie mani!...

— Nelle tue mani, docile al tuo polso, agile sotto la guida amica essa direbbe cantando nel ritmo che ti fa oggi tanta paura come il lavoro non possa essere né castigo, né pena, né espiazione, ma pensiero che assurge a divine temerità ma azione che ne asseconda le audacie ne edisciplina le scoperte meravigliose; che la libertà è in quest'armonia fatidica, irrestibile delle forze umane e delle forze naturali consociate senza di cui l'umanità si perde sommresa dalle sterili competizioni d'interessi, di pregiudizi e di superstizioni condannate.

Non distruggere la macchina, non odiarla, essa non è oggi nelle tue mani, come te stessa è schiava del padrone, come come tutti gli schiavi essa ti ama e ti invoca.

Nemico mortale ti é il padrone: atterralo dei tuoi odii e delle tue collere, la macchina ti porterà, sorella, terra, pane e libertà.

Sorgi e cammina!

MARIA.

SOLIDARIETA' E RESPONSABILITA'

NELLA LOTTA OPERAIA

La mia seconda eresia riflette la responsabilità dei lavoratori rispetto al lavoro che essi fanno, responsabilità che rimane fino ad ora sconosciuta. E' abitudine inveterata di considerare questo qualunque operaio che lavori per un salario senza alcuna considerazione pel genere di lavoro a cui è adibito. V'è forse un'occupazione che sia effettivamente ripudiata ed esecrata? Per infame e ripugnante che sia una professione è difficile che si consideri svergognato colui che la esercita. Lasciando da parte l'esempio ed il numero stomachevole dei cacciatori d'impieghi non è forse il colmo dell'ambizione dei più l'essere guardia di città, poliziotto o soldato, ambizione particolarmente solleticata dalle stupide donne del volgo, dalle serve e dalle cuoche.

Eppure i soldati che s'arruolano in Inghilterra volontari sanno che loro precipuo ufficio non sarà di difendere la patria, sicura da ogni minaccia, ma di reprimere l'una dopo l'altra le rivolte dei poveri indigeni male armati, di reprimerle con ferocia implacabile sì da soffocarle ai loro primi sussulti ed impedire così che esse si estendano o si ripetono.

Non hanno dunque vergogna cotesti giovani di arruolarsi per questa turpe bisogna di manigoldo e di boia, come non ha vergogna la gran massa del popolo di fraternizzare coll'esercito! Allo stesso modo non abbiamo mai carestia nè di sensali, nè di collettori di rendite, nè di agenti dell'imposta, nè di fattori, nè di campieri; la sedicente opinione pubblica cheostenta volontieri i più nobili sentimenti di umanità e di civiltà non mostra d'accorgersi di questi nemici intimi e non se ne occupa che per iscusarli: tanto non è colpa loro.

Vado più in là e dico che mentre questa schiuma dell'umanità gode d'una popolarità problematica è infinito invece il numero delle industrie e delle professioni ignobili od atroci a cui nessuno trova a ridire.

Lavoratori che erigono abitazioni malsane, che confezionano abiti di pessima qualità, alimenti corrotti e via, via, che pare si siano assunto il còmpito di degradare l'esistenza, d'abbrutire la mente e l'animo dei loro compagni di miseri, quanti ve ne sono!

Chi ha rizzato le catapecchie e le soffitte, chi — quel che è ben peggio — le mantiene in uno stato di continua rovina rabberciandole d'effimere, d'apparenti riparazioni? chi tesse, chi cuce gli abiti che al primo sforzo, al primo giorno scoppiano e si fanno cenci e brandelli? chi pasticcia gli alimenti abbominevoli, le bevande avvelenate che i poveri, soltanto i poveri comprano? chi infine le spaccia al pubblico, ai poveri, fraudolentemente, tra una finzione ed una menzogna sotto l'etichetta pomposa che ne cela le magagne?

I capitalisti che sono i soli a profittarne danno l'ispirazione, è vero: ma tutto questo enorme inganno è organizzato da industrie solide, potenti, rispettate, industrie edilizie, tessili alimentari, da tutti gli impiegati di commercio.